

Il recupero della piantata, un ecosistema perfetto

Fontana

È stata per secoli la dispensa della famiglia mezzadrile, **oggi può servire a contrastare i fenomeni di erosione e dissesto del terreno**

MARISA FONTANA
Esperta di biodiversità



Programma
di Sviluppo Rurale
dell'Emilia-Romagna
2007/2013

D a alcuni anni a questa parte tutta l'Italia si è resa conto di avere, nei vitigni autoctoni, un asso nella manica da giocare sul mercato vitivinicolo, visto che sul fronte delle varietà internazionali ormai si punta al ribasso e il nostro sistema produttivo non consente riduzioni dei costi significative. Proprio per studiare il patrimonio viticolo tipico dell'Emilia-Romagna a rischio di estinzione è in corso un progetto coordinato dal Crpv di Cesena e finanziato dal Psr 2007-2013. Sicuramente autoctoni, cioè vitigni nati e sottoposti a selezione e cura in loco, sono i Lambruschi, o meglio certi Lambruschi. La diffusione del nome Lambrusco ad indicare anche soggetti non strettamente appartenenti a questa famiglia di vitigni, può significare un profondo legame delle comunità rurali con la domesticazione della vite.

L'analisi bibliografica, anche se non riesce a stabilire una vera e propria origine in loco, ci porta comunque molto indietro nei secoli per diversi viti-

gni. L'analisi morfologica e genetica delle varie accessioni di vite ancora presenti in regione consentirà di dirimere tanti casi di sinonimia e/o omonimia e magari si scoprirà che, con un altro nome e in altre regioni, si può andare ancora più indietro nel tempo.

Comunque, a prescindere dall'origine, ci sono varietà che sono coltivate in Emilia-Romagna da tempi così lunghi che hanno finito per connotare areali ben precisi, come ad esempio il Besgano bianco e nero nel Piacentino, la Termarina rossa e la Malvasia nel Parmense, la Spergola nel Reggiano, la Lanza nel Ravennate, la Rambella tra Forlì-Cesena e Ravenna, la Vernaccina nel Riminese.

Sulla base di recenti studi (Sefc et al., 2003), che attribuiscono un ruolo molto importante alle viti selvatiche locali rispetto all'introduzione di varietà già selezionate nel Medioriente, è ragionevole pensare che la domesticazione e coltivazione della vite nella nostra regione sia partita dalle popolazioni paleoliguri ed etrusche che l'abitavano. D'altra parte non si

può escludere la possibilità di introduzioni esterne, vista la presenza nella pianura Padana di una delle principali vie di comunicazione dell'antichità, il fiume Po. È molto probabile, però, che le viti medio-orientali abbiano incontrato difficoltà ad adattarsi al clima più freddo ed umido dell'area. Tuttavia l'apporto di polline esterno potrebbe aver originato viti "meticce" che a seguito di ulteriori incroci spontanei con viti selvatiche e/o coltivate hanno portato ad avere un popolazione estremamente ricca e variegata, su cui lavorare selezionando i biotipi migliori. L'Impero Romano e successivamente l'avvento del Cristianesimo con la circolazione dei monaci su tutto il territorio nazionale hanno contribuito a diffondere le varietà ritenute migliori in certi contesti, introducendole in altri.

*Grande varietà
dei "tutori"...*

I documenti ci offrono una significativa presenza di vitigni, almeno in termini di denomi-

In alto: vigneti
collinari nell'Imolese

nazioni, in Emilia-Romagna sino a fine Ottocento. Poi c'è stato un brusco calo della biodiversità viticola, con particolare riferimento ad alcuni momenti: la ricostruzione post-fillosserica, quella post-bellica degli anni '50-'60 e infine la ristrutturazione dei vigneti partita nel 2000.

Questi eventi hanno contribuito moltissimo alla semplificazione degli eco-sistemi viticoli, che in Emilia-Romagna sono passati dalla pluralità della "piantata" agli attuali ordinati vigneti monovarietali e, spesso, anche monoclonali.

La piantata è stata, dall'epoca etrusca fino alla seconda Guerra mondiale, uno degli elementi caratteristici del paesaggio padano, oltre che una componente fondamentale dell'economia rurale. Di fatto consentiva di coltivare su tre livelli: fagioli a terra, alberi da frutto, da foglia e da legno più in alto e la vite, al livello intermedio.

Per capire quanto la piantata fosse ricca di specie e varietà e profondamente radicata nel mondo rurale emiliano-romagnolo, basta leggere un lavoro di Carlo Capucci degli anni '50. Egli prospettava i vantaggi legati all'uso di tutori morti (pali), ma consapevole della fedeltà ai tutori vivi, indirizzava verso quelli ad accrescimento rapido, con chioma poco ampia e apparato radicale contenuto. Oltre all'acero campestre, tra le piante da frutto Capucci consigliava in particolare il pero, poiché era una delle specie meno dannose per la vite: tra le varietà più diffuse nei filari Spadona, Coscia, Giardina, Mora di Faenza, Curato e Scipiona. Nei terreni più freschi e profondi venivano messi anche i ciliegi e tra le mele ricorda il gruppo



Fontana

delle Mele Rose, Durello, Decio e Campanino. In collina, in zone ben esposte, si potevano mettere anche i mandorli: Trono e Fra Giulio.

...e delle viti

Anche le viti erano delle più diverse varietà e spesso si trattava di vitigni a duplice attitudine (da mensa e da vino), come Angela, Verdea, Paradisa, Uva della Madonna, Termarina o Romanino, Forcella, Albana e chi più ne ha più ne metta. La piantata, quindi, era un'importante fonte di approvvigionamento alimentare nel passato, e oggi, se ancora si riesce a trovare, è una vera e propria miniera di biodiversità.

Durante il lavoro di ricognizione sul territorio regionale, ci si è imbattuti in alcune di queste importanti fonti di diversità viticola, che purtroppo erano spesso in procinto di essere abbattute. Si è cercato, per quanto possibile, di prelevare

materiale per destinarlo alla conservazione ex-situ (campi collezione), in modo da non perdere completamente il patrimonio genetico.

Questi vecchi filari alberati sono ormai delle rarità nelle aree fertili di pianura, ma nelle colline sono praticamente scomparsi per lasciare il posto ad ampi e squadrati appezzamenti a rittochino. Questo ha sicuramente incentivato i fenomeni di erosione e di dissesto idrogeologico: nel passato le piantate, poste sul margine di ciglioni e terrazze o come rompi-tratta negli appezzamenti a seminativo, svolgevano anche una importante funzione di salvaguardia del suolo.

Cambiando prospettiva, quindi, la piantata potrebbe avere ancora la sua ragione d'essere, trascendendo la mera funzione produttiva ed investendola di un ruolo socio-culturale ed ecologico di estrema importanza: un chiaro esempio di agricoltura multifunzionale. ■

Sopra: un tipico esempio di piantata nel Modenese